

CULTURA & SPETTACOLI

FARE MEMORIA

Fuggii dal lager, ma tornai alla vita soltanto a Napoli

Lo scrittore ebreo Aharon Appelfeld narra la sua infanzia in un romanzo

«Sono arrivato in Italia, a Napoli, nel 1946 dopo le tremende esperienze del ghetto, del campo di concentramento e dei boschi. Ricordo soprattutto tantissimi profughi con negli occhi il sole dell'Italia, e il cibo che trovavo senza darmi troppo da fare. Dopo tanti patimenti era quasi una manna, quella grazia di Dio. Ero confuso dall'improvviso, enorme cambiamento in meglio della mia vita. A Napoli compresi che esistevano ancora gli esseri umani. Tutte le esperienze che avevo avuto prima di arrivare lì erano state di violenza e crudeltà».

Quando arrivò a Napoli in viaggio verso Israele, lo scrittore Aharon Appelfeld non aveva ancora compiuto 14 anni, anche se Erwin, il protagonista di «Il ragazzo che voleva dormire» (Guanda, 301 pp., 19 €), è voce narrante del racconto di quel viaggio e dell'arrivo nella terra promessa, ha 17 anni.

Giovanissimo, ma il suo passato è da incubo. La madre fu assassinata all'inizio della guerra, quando i romeni e i tedeschi invasero la zona in cui abitava, al confine tra la Romania e l'Ucraina. Con il padre fu portato a un centro di raccolta e da lì ebbe inizio una marcia massacrante. Non avevano cibo, faceva molto freddo e le persone che cadevano stremate erano uccise. Al campo di concentramento fu separato dal padre e, per un bambino di nove anni, fu traumatico.

Lo scrittore Aharon Appelfeld, considerato uno dei più importanti scrittori israeliani, mentre racconta ancora si commuove. Nato da una famiglia ebraica nel 1932 in Bucovina, riuscì a scappare da un campo di concentramento nazista, a sopravvivere nei boschi e ad andare in Israele a 14 anni, per lavorare in un kibbutz. Autore di «Storia di una vita» e di altri numerosi romanzi e saggi («Un'intera vita», «Badenhein 1939», «Passaggio con bambina», «L'amore, d'improvviso»), Appelfeld, che contribuì alla fondazione dell'Università Ben Gurion del Negev, dove per trent'anni ha insegnato letteratura ebraica, è una delle persone più qualificate a ricordare la Shoah e il giorno della memoria.

«Con tutto quello che ho sofferto - racconta - potevo diventare una persona terribile, ma sono stato fortunato, perché, quando sono scappato dal campo di concentramento, nei boschi ho incontrato dei criminali ucraini che mi hanno adottato, sfamato e offerto un rifugio. E sono queste persone, con la loro bontà, che mi hanno reso ottimista».

A che cosa le è servito l'ottimismo? A coltivare l'ironia, che ha permesso a me e al popolo ebraico di riscattare. Senza l'ironia, lo sterminio sarebbe stato ancora più terribile.

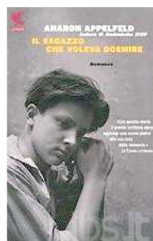
Perché ha portato a 17 anni (dal 14 reali) l'età del protagonista che la raffigura?

Forse era l'età che avevo mentalmente. Ero sviluppato più dei miei 14 anni, in mezzo al pericolo e al dolore, anche se ero totalmente disorientato e privo di qualsiasi conoscenza storica. A casa ero riuscito solo a frequentare la prima classe elementare, ma conoscevo il tedesco e lo parlavo senza errori, e, nonostante tutto, non ero un ragazzino terrorizzato che non sapeva cosa aspettarsi dal futuro, e volevo studiare. Com'era il campo di concentramento in cui fu internato, e com'è riuscito a sopravvivere?

Nel campo di concentramento dove ero prigioniero la morte non era ancora praticata a livello industriale. Le persone in numero impressionante morivano lo stesso, però, tra punitive marce estenuanti, denutrizione e freddo. Era un'eliminazione sistematica, un modo anarchico di uccidere. Ad Auschwitz c'era la morte rapida, negli altri campi le agonie erano più lunghe.

Ha subito pensato di scappare anche se aveva solo nove anni e il bosco poteva essere pericoloso come il lager?

Volevo andarmene da subito, perché non volevo morire di stenti, ed essendo un bambino è stato facile eludere la sorveglianza. Per tre anni ho vissuto nei boschi allungato dagli ucraini, ma evitando chiunque, per non essere riconosciuto come ebreo. Non ci si poteva fidare di nes-



Bambini nella Storia

In alto: alcuni piccoli ebrei in un gruppo di deportati nei campi di concentramento nel 1944. A sinistra: lo scrittore ebreo Aharon Appelfeld e la copertina del suo nuovo romanzo «Il ragazzo che voleva dormire», che prende spunto dalla sua vita

suno. Nel 1944 fui raccolto dall'Armata Rossa e mandato a lavorare nelle cucine da campo in Ucraina. Da lì transitai per l'Italia per emigrare in Palestina.

Quanto restò a Napoli e come trascorrevate il suo tempo?

A Napoli siamo rimasti circa cinque mesi. Ero con un gruppo di giovani che si preparava per quella che sarebbe stata la nostra futura vita in Israele, e ciò significava fare molto sport e mangiare più cibo possibile per rafforzare i nostri corpi, sui quali erano evidenti i segni di lunghi pati-

menti. E dormire. L'obiettivo era per tutti dimenticare il passato.

A Napoli è tornato molti anni dopo come vincitore di un premio letterario. Che cosa ha provato?

È stata una sensazione molto positiva. Da ragazzino per me Napoli rappresentò una buona imitazione del paradiso. Anche tanti anni dopo sentii dentro di me un'atmosfera radiosa, una serenità senza zone oscure. Ebbe difficoltà a inserirsi nella sua nuova vita in Israele?

L'adattamento iniziale in Israele, anche se difficoltoso, non mi sembrò

tale dopo l'inferno che avevo attraversato. Fui addestrato a diventare soldato e agricoltore, mi applicai con dedizione. Nel tempo ebbi molti motivi di riflessione sulla mia vita, sulla mia patria, per raggiungere la quale molto avevo penato.

Com'è oggi la vita quotidiana in Israele?

Molto complicata. Però non perdiamo la speranza. Verrà il giorno in cui anche i nostri vicini capiranno che siamo esseri umani e non spaventosi, diabolici alieni.

Alessandro Censi

La marmorea scrittura testimoniale di Primo Levi

Orzinuovi, la relazione di David Meghnagi per il «Fare Memoria» dei Filosofi lungo l'Oglio

Fancesca Nodari, guida sicura dei «Filosofi lungo l'Oglio», apre la prima serata dedicata, invernale, al ciclo della Shoah, a quel «Fare Memoria» e a chiedersi il perché sia potuto accadere il massacro costante, scientifico e infernale nei lager tedeschi e come sia stata sopportabile, silenziosamente, la vergogna del mondo prima di aprire il varco ufficiale al rimorso e alla pietà.

L'altra sera siamo una cinquantina nella Rocca di Orzinuovi, intrizzati dall'eco di una neve buona, attesi a sentire la riflessione del filosofo della religione e di molto altro, il prof. David Meghnagi, sull'opera di Primo Levi, «Scrittura e testimonianza». La dott. Nodari avverte, ancora, sulla possibilità-necessità di una nostra resistenza incarnata al male.

Meghnagi ha conosciuto e lavorato con Levi, costruito convegni, controllato l'alzarsi e l'abbassarsi della letteratura leviana nel corpo ambiguo degli scrittori ufficiali. Non è stato amato subito, neanche un poco, Primo Levi, dice il relatore: scomodo, con il timbro del testimone e dunque non letterato al tempo in cui, la moda dei premi sfolgoranti della letteratura teneva a distanza la testimonianza come



David Meghnagi è intervenuto ad Orzinuovi

fosse fonte di inquinamento, erigendo il vessillo di una letteratura neutralista.

Levi, invece, ha creato una lingua e molti ne hanno ripercorso i sentieri. I sopravvissuti, spesso, usano lo schema leviano, indicano il male e il dolore con le medesime emozioni letterarie, si riavvolgono in un lutto con l'accento di preghiere sorelle. David Meghnagi insiste: la letteratura vera non è invenzione, è spirito di parola testimoniale. Levi viene tenuto lontano dal club degli scrittori vacui e seduttivi e lui stesso viene considerato vacuo per non essere nel centro dell'effimero. Finalmente, quando la storia claudicante incontra la schiena dritta di tante persone, allora la letteratura e la testimonianza attingono alla sorgente della salvezza, alla parola che si fa azione.

Il ruolo di Primo Levi quale scrittore viene riconosciuto con «La tregua», 1963. Eppure, quel testo e gli altri di Levi avrebbero rappresentato uno strumento poderoso, e laico e santo, per una riconciliazione di destra e di sinistra, per un passo in avanti dell'umanesimo cristiano certo nell'anelito di un comune destino. Levi è scienziato e usa la precisione della scienza nella scrittura, sottrae l'inutile, utilizza la metafora della chimica, lavora

sul sangue orante e cerca e spera di tenerlo lontano dagli abissi intanto che accende i lumi predestinati, notturnamente, di un lutto esposto prima della morte.

Levi, il testimone, è libero. La vittima è soppressa, la letteratura riesce a reinventare, diremmo a resuscitare se fosse possibile, la vittima e il testimone nella stessa carne e nello stesso spirito, per mediazione. La letteratura, dice Meghnagi, è congiunzione tra vittima e testimone. La letteratura è insieme vita e memoria, si «transustanzia» nella comunione di chi va a morire, inerte e già torturato, a garanzia di un misterioso delitto totale. David Meghnagi incanta, riporta i lumi ebrei dell'alba e li appende a immagini e nostri fiocchi di neve. Quando non ce la facciamo con la prosa, rischiamo la poesia. Vige un silenzio catacombale nella Rocca e per qualche minuto si pensa alla lacrima propria e del compagno di banco.

Si è come in classe, all'alba di Levi in quel liceo D'Azeglio di Torino dove si argomentò un'adolescenza di luce e avanzò la tenebra. «...Sono solo al centro di un nulla...». Scriveva. Certificava, universalmente, la solitudine di ognuno.

Tonino Zana